Emiliano Bertocchi

La resa

KULT Virtual Press

La resa, di **Emiliano Bertocchi**.
Pubblicato da **KULT Virtual Press** nell'aprile del **2009**.

Emiliano Bertocchi

La resa

Sommario

1. Benvenuti all'Inferno
2. L'orologio
3. Padre e Figlio
4. La resa
5. Quando giugno divenne novembre
6. Raggi Riflessi
7. Bolzaneto
8. Banane&Guinness
9. Guardie&Zingari
10. Fregato
11. Don't Play With Me, Cause You Play With Fire
12. L'eterna bellezza di un attimo senza fine
13. Trentasette pollici
14. Bombay Zaphir
15. Come una promessa

Emiliano Bertocchi
Narrativa Contemporanea

1. Benvenuti all'Inferno

Fateci uscire, fateci uscire tutti! - gridavano gli uomini dalle loro gabbie.
Fateci uscire, perdio!
Li guardavo sorridendo.
Erano ancora rinchiusi, erano ancora lì dentro.
Ai miei piedi due guardie morte in un lago di sangue, il rosso espanso sul bianco dei pavimenti.
Le guardavo, sorridendo.
In una mano avevo un fucile automatico.
Nell'altra un telefono cellulare.
Fateci uscire! - le urla diventavano più forti, gli uomini si aggrappavano alle sbarre come scimmie, si agitavano come in una trance sciamanica.
Rappresentavo la loro unica via d'uscita.
In quel momento, per loro, potevo essere un dio, una divinità da adorare, un padrone assoluto.
Potevo essere qualsiasi simbolo del dominio.
Uno scettro.
Una frusta.
Una corona.
Fateci uscire, brutti bastardi! - alcuni forse ancora non avevano ben chiara la situazione, quelli nelle celle più in fondo, quelli che ancora non mi avevano visto.
Decisi di mostrarmi.
Camminai avanti e indietro, in modo che tutti mi vedessero, in modo che

ognuno avesse il tempo di capire, di riconoscere chi aveva il potere.
Il potere di renderli liberi.
Le urla iniziarono a placarsi, le grida anche, fino a quando tornò il silenzio.
Il pavimento era pieno delle impronte delle mie scarpe.
Orme di sangue.
Orme di morte.
Posai il fucile automatico per terra, ormai scarico.
Poi feci un numero sul cellulare, una voce rispose, dissi di aprire le gabbie.
La comunicazione finì.
Un rumore sordo.
Un ronzio
Uno scatto.
Le gabbie furono aperte.
Li feci uscire tutti.
Stupratori, assassini, pedofilli, trafficanti di droga, ladri, papponi, sfruttatori.
Gente che aveva ucciso, torturato, rubato, fatto soffrire.
Li feci uscire tutti.
Senza nessuna distinzione.
Per me, loro, erano tutti uguali.
Le celle si aprirono.
Mi spostai verso una porta.
Loro uscirono dalle gabbie in silenzio, in fila, in ordine.
Uscirono senza dire una parola.
Si schierarono davanti a me.
Sapevano.
Loro sapevano.
Non dissi niente, mi girai e loro mi seguirono.
Attraversammo corridoi.
I cadaveri a terra delle guardie erano ancora freschi.
Qualcuno ci sputò sopra.
Non dissi nulla.
Feci un'altra chiamata, dissi ai miei uomini di lasciare i loro posti e di andare verso i furgoni. Poi di sorvegliare l'ingresso della prigione, fino a quando tutti

i prigionieri non fossero usciti.
Camminammo.
Silenziosi. Come dei monaci, come una congrega di saggi.
Ero seguito dalla feccia del genere umano.
E le stavo dando la libertà.
Una libertà che questi uomini avevano perso compiendo le loro azioni.
Camminammo.
Arrivati al cancello principale della prigione, già aperto, mi fermai.
I prigionieri mi passarono davanti, mi strinsero la mano e tornarono nel mondo.
Tornarono ad essere uomini liberi.
Potevano di nuovo agire.
Essere bestie, continuare a peccare, continuare a spargere orrore e morte.
Il mondo aveva bisogno dei suoi demoni.
Il mondo aveva bisogno dei suoi peccatori.
Troppa gente credeva ancora in una giustizia.
Era ora che imparassero.
Che non esistono dei e non esistono paradisi.
Ma solamente quello che siamo.
E questi uomini ne erano la più autentica testimonianza.
Dopo che l'ultimo prigioniero uscì, arrivarono tre furgoni.
Io e i miei uomini salimmo.
Mentre ci muovevamo, dissi qualcosa ad uno di loro.
Passarono pochi secondi, una serie di boati iniziarono a susseguirsi.
Guardai da uno dei finestrini.
La prigione stava esplodendo.
Furono solo fiamme e un cielo rosso e nero e fumo e demoni ormai liberi.
Benvenuti all'inferno - dissi.

2. L'orologio

A volte pensavo che non sarebbe servito a nulla. Il tempo speso per le solite cose. Alzarsi, guardarsi allo specchio, lavarsi e vestirsi. Indossare il proprio costume e la propria maschera. Uscire per strada, incontrare gli altri burattini. Potevo scorgerne i fili mentre si salutavano tra di loro, le voci finte, le stoffe di pessimo gusto che ricoprivano quei corpi di legno e plastica. Il più delle volte rimanere completamente inerte sul letto o su una sedia era la scelta migliore. Potevo fissare per un'ora il pesce rosso che girava nella sua vasca, gli allungavo un pizzico di mangime, rimanevo di nuovo fisso a guardarlo. Il movimento delle nuvole era forse più interessante, ma bisognava possedere una finestra che desse sul cielo e visto che abitavo in uno scantinato era una scelta poco praticabile. Potevo fissare una lampadina senza distogliere lo sguardo, oppure ammirare una crepa sul muro e ritenermi soddisfatto del tempo che passava.
Tra i miei amici c'era il ronzio del frigorifero, il gocciolare di un rubinetto che non riuscivo ad aggiustare, il ticchettio dell'orologio appeso al muro. Con lui mi intrattenevo in lunghe discussioni sul valore del tempo e sulle sue interpretazioni. Potevano nascere riflessioni che svariavano dalla filosofia alla fisica. Erano discussioni piene di interesse.
Quando suonavano alla porta mi nascondevo nella stanza più buia di tutte, un buco di cemento di due metri quadri, sugli scaffali collezionavo i miei desideri. Di notte, quando non riuscivo a dormire, li andavo a controllare con la paura che fossero scappati. Li accarezzavo, sembravano ancora vivi. Ci avevo messo del tempo per averne così tanti. Di solito mi serviva una sega e

molti fogli di giornale. Avevo anche una tuta di plastica che indossavo per questi momenti. Tutto era riposto in una valigia, sotto al letto, nel momento opportuno tiravo fuori l'occorrente e aggiungevo un nuovo pezzo alla mia collezione. Avevo anche un martello e delle cesoie, nel caso la sega non fosse bastata.

Per le grida e le urla adoperavo dei tappi di cera per le orecchie. Era uno spettacolo divertente. Tra il primo e il secondo tempo mi bevevo una tazza di caffè e poi ricominciavo.

A volte pensavo che non sarebbe servito a nulla. Riempire una bottiglia d'acqua e annaffiare la mia unica pianta. Le foglie erano di un verde brillante, piene di vita, la luce era un problema, lo so, ma uno squarcio nel muro ricoperto di vetri qualcuno ci aveva pensato a farlo, mettevo la pianta lì vicino, dalla strada arrivava di tutto, odore di merda e gas di scarico, sporcizia e sputi, era una visione incantevole.

Un giorno smisi di dare l'acqua alla pianta, vederla appassire mi diede il senso della vita umana. La morte fu qualcosa di giallo e secco e triste. La morte era qualcosa di molto squallido. Presi quello che rimaneva della pianta e lo portai nella stanza buia. Accesi la luce e sistemai il vaso su uno dei ripiani. Ci stava bene, dopotutto. Spensi la luce e andai sotto lo squarcio di vetro nel cemento. Vedevo solo la parte bassa di alcune macchine. Il cielo, il sole, la notte, le stelle erano qualcosa che avrei solo potuto immaginare. Mi spogliai e mi preparai un uovo al tegamino, avevo letto da qualche parte che era una cosa romantica, ero completamente d'accordo. Poi sei battiti scoccarono dall'orologio. Spostai la sedia verso di esso e iniziai a parlare. Non mi trovavo d'accordo sull'interpretazione che Bergson aveva dato del tempo, l'orologio rimaneva muto, forse, alla fine, ero riuscito a convincerlo che avevo ragione io.

3. Padre e Figlio

Mi ero alzato presto, verso le sette. Mia moglie ancora dormiva, le avevo accarezzato la fronte, mi ero messo una vestaglia ed ero sceso al piano di sotto, in cucina. Avevo iniziato a preparare il caffè, fuori, dai vetri delle finestre, non vedevo niente, qualche albero, il muro che circondava la mia villa. Il cane entrò scodinzolando, lo accarezzai e si acciambellò sotto una sedia. Sentivo l'odore del caffè che stava riempiendo la cucina, un buon odore, guardai uno dei coltelli attaccati alla parete, era lucente, il mio primo coltello. Il caffè era pronto, lo versai in una tazzina e lo bevvi così, senza zucchero, bollente come l'inferno.
Posai la tazzina sul tavolo, presi il coltello, salii di nuovo le scale e mi diressi verso la stanza di mio figlio.
Entrai senza fare rumore, un pò di luce iniziò a farsi strada sul suo letto, sulle coperte, sul suo volto. Mio figlio aveva quasi sedici anni. Entrai piano, lui si rigirò tra le lenzuola. Nella mano destra avevo il coltello. Presi una sedia e mi sistemai vicino a lui, gli accarezzai dolcemente i capelli, lui si girò di nuovo, questa volta verso di me, i suoi occhi erano ancora chiusi. Continuai ad accarezzarlo. Lentamente iniziò a svegliarsi. Cercò di mettere a fuoco la persona che aveva davanti.
Papà... - lo sentii sussurrare.
Buongiorno - gli dissi.
Cosa ci fai qui?
Lo sai benissimo, devi alzarti, hai da fare una cosa oggi.
Si papà.

Mi alzai e aspettai che anche lui lo facesse. Andai verso la finestra e la aprii. E la luce della prima mattina entrò in tutta la stanza, scacciando le ombre, dando vita agli oggetti, a tutte le cose che gli avevo comprato. Lui si alzò, era in mutande, il corpo che stava diventando quello di un uomo. Mi guardò per un attimo in una maniera strana. Io sorrisi. Mi guardò la mano, guardò il coltello.
Vestiti - dissi.
Lui si mise una tuta, senza dire nulla.
Una volta che fu pronto gli chiesi di seguirmi, silenzioso abbassò lo sguardo e mi venne dietro. Scendemmo le scale e arrivammo in cucina. Il cane si alzò di nuovo per farsi accarezzare, ci girò intorno alle gambe, ricevette le sue carezze, si accucciò un'altra volta, sotto il tavolo.
Vuoi del caffè? - chiesi.
No - fece lui.
Vuoi essere come tuo padre, vuoi essere anche tu un uomo?
Si - disse lui.
Lo sai cosa devi fare per essere un uomo, vero?
Si papà.
Vuoi che la nostra famiglia continui ad essere forte, vero?
Si papà.
Tu credi nella famiglia?
Certo papà.
Credi in tutto quello che ti ho insegnato?
Si.
Gli sorrisi, gli accarezzai una guancia, ancora senza barba, poi gli presi la mano destra e gli diedi il coltello.
Lui lo strinse con sicurezza, mi guardò negli occhi e vidi qualcosa che riconobbi subito.
Era la paura.
L'avevo provata anche io quando mio padre mi aveva fatto fare la stessa cosa.
Era il primo passo.
Sconfiggere la paura. Poi tutto sarebbe diventato possibile.
Ora vai in cantina e fai quello che devi fare.

Lui annuì, si fece il segno della croce e scese giù in cantina.
Io mi sedetti al tavolo, bevvi un'altra tazza di caffè e aspettai.
Dopo dieci minuti mio figlio rientrò in cucina, completamente sporco di sangue, nella mano destra stringeva ancora il coltello.
Hai finito? - gli chiesi.
Si - disse lui.
Mi diede il coltello, guardandomi negli occhi.
Qulcosa era cambiata.
Non c'era più traccia di paura nel suo sguardo.
Bravo - gli dissi.
Presi un cellulare, chiamai uno dei miei uomini, gli dissi che c'era da pulire la cantina e da portare via un po' di cose di cui non avremmo avuto più bisogno.
Riattaccai.
Vai a lavarti - gli dissi - e metti la tuta in un sacco di plastica.
Lui salì le scale e scomparve.
Mi sedetti al tavolo, guardai di nuovo fuori dalla vetrata, il sole si stava affacciando dal muro di cinta della villa.
Rimasi a contemplarlo.
Mio figlio riscese dopo una ventina di minuti, con i capelli lavati e un vestito addosso, mi diede il sacco con la tuta.
Poi mi sorrise.
Vai a svegliare la mamma, che dobbiamo andare a messa - gli dissi.
Lui si avvicinò di più - Papà, cosa aveva fatto quella persona?
Qualcosa di sbagliato figlio mio, qualcosa di tremendamente sbagliato.
Vai a svegliare la mamma adesso.
Lui scomparve.
Mio figlio era diventato un uomo.

4. La resa

Lo sai che bisogna riuscire ad ammetterlo.
La resa, una parola giusta per l'occasione.
Un'immagine. Un corpo orizzontale.
Uno scenario. Una discarica, un corteo di topi.
La musica. Una canzone di Elvis, così, perché non c'entra niente.
Un pianosequenza. Niente tagli. Avvicinarsi lentamente a quel corpo.
La calda voce di Elvis. Una canzone. I can't help falling in love with you.
La resa.
La mandria di uomini oltre il recinto, a testa bassa per le strade, con il sudore che impregna l'aria di un tanfo nauseabondo.
I loro occhi bianchi, i vestiti firmati, le teste ciondolanti.
E' troppo anche per me, rimanere seduto in questa stanza, senza riuscire ad esprimermi.
Le giornate di sole, il mare e la musica. La sabbia dorata, il riflesso delle onde e una pistola in una tasca. I vestiti degli anni venti, le donne erano bellissime e la notte mettevano scarpe con i tacchi alti. Danzare all'interno di caffè pieni di fumo, le note del tango argentino, i bicchieri di anice o assenzio, la notte era magica, come le tue gambe e i tuoi capelli, i tuoi piedi volteggiavano su un pavimento di disegni azzurri, seduto in un angolo ti guardavo ballare, mentre una fiamma bruciava una zolletta di zucchero su un cucchiaino d'argento. Si fumavano sigari cubani e sigarette dai nomi orientali. Più tardi si usciva dai locali, si saliva su vecchie automobili e si andava verso il mare. La sabbia era fredda, l'aria aveva un buon profumo. Sentivi il sudore

che si asciugava sulla pelle, tu avevi lo stesso odore della notte e le labbra erano giochi che non riuscivo a smettere di fare. Le dita che risalivano fra le tue gambe.
La resa, una parola giusta per l'occasione.
E i corpi che si abbandonano e la luna e l'oriente e lenzuola fresche e una stanza con un balcone da dove vedere la luna.
Un'immagine. Due corpi orizzontali.
Uno scenario. Le dune e l'argento.
La musica. Miles Davis.
Il montaggio. Una serie di stacchi, i particolari del corpo.
La resa.
Di nuovo ad un tavolo a bere chardonnay ghiacciato. Occhiali da sole e cappello. Qualcuno in un bagno con una siringa e una fiala di morfina. Torni da me con i tuoi occhi a spillo. Magra e impenetrabile. Mi soffi da vicino il tuo amore. Da dietro le lenti oscurate ti guardo. Finisco lo chardonnay.
Il tempo passato è una serie di sogni in bianco e nero. E dolci labbra.
Poi una stanza asettica e niente più parole. Una voce mi assicura che non soffrirai. Non posso dire nulla, una sigaretta incollata al labbro. Guardarti da dietro una porta è una dolore che non so fare mio. Guardarti come uno scheletro, con i tuoi piccoli scatti d'ira, i tuoi occhi lontani. La voce mi rassicura e dice che devo andare e dice che non ci sarà sofferenza. Come posso credere a queste bugie, quando la sofferenza è tutto quello che adesso conosco.
I brividi nella pelle.
Un ago che vorrebbe accarezzarmi.
Un calore che non potrei più trovare da nessuna parte.
Ti guardo per l'ultima volta e sento un vortice nello stomaco che risucchia tutto. Mi giro e gli occhi sono vuoti e lucidi. Entrando in macchina non so bene dove andare.
La musica è finita.
Le danze e la luna.
Le labbra e l'argento.
Tutto scivola e muore.

Questo il senso ultimo del nostro essere.
La resa.

5. Quando giugno divenne novembre

Era nello stomaco. Una sensazione di smarrimento. Un groviglio di lame lucenti e appuntite. I tuoi occhi erano orizzonti nei quali perdermi, linee di mare al tramonto, universi e oceani.
Lungo la strada era facile saper ridere della vita, non avevamo bisogno di molto. Le nostre piccole dosi quotidiane. Vortici di sangue e polvere. Il sole diventava immenso, le vene chiedevano la vita, sarebbe stato da stupidi non dargliela.
Mi stupiva il profumo della tua pelle, il disordine dei tuoi capelli, le richieste del tuo ventre.
...
La casa di sera diventava malinconica. La solitudine acquistava spessore. Le ombre della notte si allungavano come fantasmi. Bastava prenderli per mano e lasciarsi accompagnare. Il futuro riservava solo la fine di tutto questo. La fine di ogni attimo e di ogni emozione. Il futuro significava l'abbandono. Un viaggio verso luoghi oscuri. L'illusione di qualcuno pronto ad accoglierci era ridicola. Ma vedendoti, in quel momento, in controluce, ho sentito il cuore pieno di grazia. E avrei voluto stringerti, starti vicino, saperti felice una volta lontana da tutto quanto. Come siamo deboli, come sono infantili i sentimenti. Mi ricordo delle tue mani e delle passeggiate, delle carezze e dei tuoi occhi. Ti posso accompagnare solo per un tratto di strada, poi sarà la solitudine per chiunque. Ci aggrappiamo a chi abbiamo vicino, esseri disperati alla ricerca di un contatto, nessuna violenza è maggiore dell'incapacità umana di vivere. Qualcuno parlava di perdono, la fine sarà come chiedere scusa per il dolore

portato, per non essere riusciti ad amare, per la nostra orrenda natura. Ma la tua figura è ancora chiusa tra la luce e la notte. E io rimango a fissarti nell'ombra della casa. Aspettando che tutto crolli e diventi polvere.

...

Cadono le foglie. E il cielo è rosso come il sangue. Non più mani per catturare la vita, non più occhi e speranze, non più gambe e domani da attraversare. Un vestito nero e una bara. E il rumore del vento e delle foglie. Questo il premio e questa la ricompensa. Poi l'oblio, la terra.

Rovine e polvere.

Quanto siamo sciocchi e stupidi a ridere ed urlare, a piangere e disperarci. E' solo la più idiota delle illusioni. Tanti respiri, tanti affanni, poi un grande e immenso nulla.

...

Rimani a guardare le foglie nell'aria

E come loro impara a cadere.

6. Raggi Riflessi

C'è odore di pioggia nell'aria e un raggio di sole si riflette improvviso su una vetrina, dove tra cazzi di plastica e fruste, non si sa dove buttare gli occhi. Guardo l'acqua del canale, è verde e magica. Slego la bicicletta, monto in sella ed inizio a pedalare.
Respiro piano e vado senza fretta.
Svolto a sinistra, poi tiro dritto, mi fermo davanti a casa di Dimitri. Suono al citofono, una voce familiare, una porta si apre. Alcune piante e sassi, ancora l'odore della pioggia, una scala davanti a me. Salgo due piani, Dimitri è sulla porta, fuma una sigaretta, mi strizza l'occhio. Entro in casa, Alicia è seduta su una poltrona. E' scalza, i capelli biondi, mi sorride. Mi accomodo sul divano, di fuori piove leggermente, un raggio di sole si riflette su una delle finestre di Dimitri.
Alicia continua a sorridermi.
Io continuo a sorridere.
Dimitri arriva con tre Amstel, le posa su un tavolino basso di legno, ognuno di noi ne prende una, poi stappiamo, un po' di schiuma cola sulle mani di Alicia, la guarda intensamente. Poi si porta un dito alla bocca e se lo succhia. Le guardo le labbra.
Alicia sorride.
Do un lungo sorso alla mia birra e poi la poso sul tavolino. Dimitri comincia a rollare una canna d'erba. Alicia mi passa le foto. Mi sistemo ancora meglio sulla poltrona e inizio a guardarle.
Questa bene, questa no, questa no, questa è perfetta, anche questa, ottima, no,

no, si, questa è perfetta guarda come cola bene, anche questa, hai tutte le labbra bianche, questa è bellissima guarda il riflesso della luce, questa no, neanche questa
mi arriva la canna da Dimitri, poso le foto, faccio un tiro, alzo lo sguardo, i piedi di Alicia sono lì, ha un anellino a una delle dita.
Smalto rosso.
Faccio un altro tiro.

Slego la bicicletta, suona il cellulare, rispondo, mi metto d'accordo, saluto, spengo. Monto in bici. Inizio a pedalare.

Arrivo al negozio mentre le nuvole si allargano e fanno emergere un sole pallido. Entro, Liv mi saluta. Parliamo, mi chiede se voglio un tè alla vaniglia, le dico che non c'è niente di meglio del tè alla vaniglia, lei sorride, ci accomodiamo in una delle salette, Liv dice a Sergej di occuparsi dei clienti, se dovessero arrivare. Mi metto comodo su una poltrona di pelle rossa, Liv va a preparare il té, nel frattempo sfoglio un po' dei cataloghi, oggetti bellissimi e funzionali, non c'è dubbio. Li facevo arrivare direttamente dalla Germania e dalla Svizzera. Gli strumenti di tortura compresi.

Faccio un altro giro per i canali. Mi fermo a vedere uno spettacolo, prendo un appuntamento per una sessione nel pomeriggio di domani. Entro al Bad Dharma a comprare un po' di Skunk, parlo con un ragazzo, ci fumiamo un po' d'erba, chiamo Dimitri e gli dico di raggiungermi. Lui e Alicia arrivano proprio nel momento in cui un raggio di sole illumina la statua di Ganesh in un angolo del locale. Alicia si siede vicino a me, Dimitri davanti. Gli chiedo cosa vogliono da bere. Due birre. Faccio segno al ragazzo di portare tre Heineken alla spina. Lui sorride. Io anche. Alicia mi sorride. La guardo fisso negli occhi. Mi viene duro.

Siamo nella mia stanza. Alicia mi sta succhiando il cazzo, sono due o tre giorni che non sborro. La sua bocca avvolge la cappella e la riempie di saliva. Ogni volta che la tira fuori è sempre più lucida e gonfia, poi attacca a

succhiare i coglioni, ogni volta che li lascia si sente uno schiocco. Poi sale lungo l'asta del cazzo fino ad ingoiare di nuovo la cappella. La succhia con avidità. Poi le sborro in gola, tutto quanto, tutto insieme. Alicia mi guarda negli occhi. Io la guardo negli occhi. La sua bocca è piena di sborra. La sborra inizia a colarle sul seno.
Dimitri continua a fotografare.

Sono davanti ad una vetrina. Quelle fruste sono ottime, le ho provate personalmente. Un raggio di luce colpisce la superficie del vetro e si riflette nei miei occhi. Un bianco infinito. L'odore della pioggia. Tutta la bellezza di questo mondo.

7. Bolzaneto

Li facciamo entrare dentro una stanza. Alcuni sono ancora sanguinanti. Le donne le mettiamo da un'altra parte. Il tipo che sto portando io ha uno spacco profondo sul sopracciglio destro, cerca di alzare la testa per guardarmi.
Abbassa lo sguardo stronzo - gli urlo.
Il tipo farfuglia qualcosa.
Giù lo sguardo stronzo - e gli ammollo uno schiaffo in testa.
Il tipo abbassa gli occhi e continua a camminare. Lo lascio in un corridoio. Sui lati delle pareti i miei colleghi. Dopo avergli dato un calcio nel culo per farlo camminare il tipo accelera il passo ed entra nel corridoio, alcune voci urlano - avanti stronzo, vieni avanti. I miei colleghi iniziano a dargli botte sulla testa mentre cammina, così per ogni nuovo arrivato.
Calci e spintoni.
Sputi e insulti.
Botte in testa e sgambetti.
Torno verso il cellulare, è come una pesca a sorpresa, butto le braccia dentro e prendo un nuovo corpo. Mi capita una ragazza tra le mani.
Avanti troia.
La prendo per i capelli e la spingo fuori dal cellulare. Quella cerca di guardarmi in faccia. Non che abbia importanza, ho un passamontagna nero. Ma che questi stronzi imparino l'educazione. Imparino a rispettare chi ha il potere e chi comanda. Imparino a sottomettersi.
Avanti troia comunista ciuccacazzi - le urlo.
Un passo dopo l'altro, la ragazza inciampa. La tiro su. I nostri sguardi si

incrociano per un attimo. Nei suoi la paura. Nei miei solo odio. Ha un occhio chiuso e gonfio. Segni bluastri sul collo.
Dai puttana di una comunista, adesso te lo diamo noi il che guevara, tutto su per il culo, muoviti puttana.
La porto all'inizio del corridoio. La lascio. Stesso percorso degli altri.
Qualcuno mi prende per un braccio, mi dice di seguirlo, dico - Sissignore, ed eseguo.
Entriamo in una stanza. Tutti tipi come me. Tutti con i passamontagna neri. Solo le etichette sulle nostre divise sono diverse.
Polizia. Carabinieri. Guardia di Finanza.
Siamo sui lati delle pareti. Tutti incazzati, tutti pronti a picchiare, tutti con gli occhi e la gola ancora irritati per i gas lacrimogeni che abbiamo lanciato nel pomeriggio.
E' da questa mattina che non mi fermo. Che continuo a menare, a spaccare teste. Sento l'adrenalina che mi frulla nel cervello e mi impedisce di pensare. Eseguo e spacco schiene. Eseguo ed insulto. Eseguo e me ne fotto.
Al primo che entra nella stanza gli do un calcio sulle palle. Un collega lo rialza, mi avvicino, gli sputo addosso.
E allora testa di cazzo, dove sono le armi eh? Non li tiri più i sassi adesso eh? Brutta merda comunista del cazzo, adesso vi ammazziamo tutti, adesso vi facciamo il culo.
Il ragazzo si piscia sotto e si mette a piangere.
Gli dò uno schiaffo in testa.
Abbassa lo sguardo brutta merda che adesso ti facciamo il culo. Che cazzo fai, ti pisci sotto? Giù gli occhi, stronzo.
Il ragazzo abbassa lo sguardo, incapace di rispondere, incapace di agire, incapace di fare qualsiasi cosa.
Ha paura.
Assaporo la sua paura.
Continuo.
Alza la mano destra frocio. Lui non fa nulla. Alza la mano destra frocio comunista dimmerda. Gli do un altro schiaffo. Lui cerca di guardarmi, di implorare qualcosa.

Silenzio stronzo, non devi alzare gli occhi, ma la mano. Oltre che comunista sei anche deficiente?
Gli do una manganellata sulla mano destra.
Allora hai capito quale mano devi alzare?
Con la testa abbassata, continuando a piangere e a pisciarsi sotto, il ragazzo fa cenno di si.
Alza la mano destra.
Ora devi dire Viva Benito Mussolini, obbedisci merda.
Una mano mi tocca la spalla. Una voce mi ordina qualcosa.
Esco dalla stanza. Qualcuno prende il mio posto. Cori si alzano da ogni parte.
Sento il cuore che sta per esplodermi.
Trovo un corridoio poco affollato, giro a sinistra, urla e minacce ovunque, urla e grida ovunque.
Arrivo ad una porta, la apro, per una attimo sono fuori.
Mi tolgo il passamontagna, sono una maschera di sudore, tuta la pelle irritata.
Qualcuno mi offre una sigaretta. Mi fa accendere.
Come andiamo gli dico, sorridendo.
Uno a zero per noi - mi fa.
Butto fuori il fumo. Finisco la sigaretta.
Mi infilo di nuovo il passamontagna
E' ora di tornare al lavoro.

8. Banane&Guinness

Mi chiama una amica che gli servono i biglietti per il concerto di Ligabue. Cerco di convincerla che il coglione si è venduto, che fa una settimana di fila di concerti per beccarsi più soldi possibili così per un altro anno può campare senza fare un cazzo. Gli ultimi album sono tutti una copia di una copia. Lei mi dice di comprarli lo stesso, gli dico va bene e riattacco.
Mi vesto abbastanza elegante, la giornata è bella e c'ho voglia di fare un po' il fico per le strade lucenti della città. Jeans Levi's blu scuro, camicia Levi' s grigia, giacca di pelle, scarpe di un certo livello. L'unica cosa che potrebbe tradire la maschera che indosso sono i capelli, sempre e comunque spettinati, incapaci di prendere una forma, capelli incazzati come diceva il mio barbiere. Ma non mi preoccupo, le pubblicità hanno addirittura inventato un gel che ti rende i capelli spettinati, quindi posso benissimo apparire come un tipo preciso che gli piace lo stile sconvolto.
Finito di vestirmi esco di casa, compro un paio di biglietti della metro e mi dirigo verso la stazione di san Giovanni. Sotto, timbro il biglietto, scendo, aspetto la metro. Mi guardo un po' intorno e tutto è banale e inutile come al solito, mi guardo le mani, ho delle dita bellissime.
Arriva la metro, salgo, aspetto Termini e poi scendo.
Appena fuori dal vagone sento un tipo della security sbraitare insulti vari. Mi faccio strada nella calca e vedo un gruppo di suore da una parte, mi stanno sul cazzo sti pinguini e cerco di capire meglio. Il tipo della security sta scacciando due o tre zingari che molto probabilmente volevano alleggerire le tasche dei pinguini. Mr security fa la voce grossa e spinge verso l'uscita gli

zingari, le suore si sentono più tranquille, rilasciano i muscoli, magari sganciano pure un paio di scorregge, aspettano qualche secondo, che gli zingari non siano più in vista e poi si dirigono verso l'uscita. Sorridente e bello come il sole mi mischio tra di loro e punto le borse che hanno a tracolla. Due pinguini stanno parlando e sembrano abbastanza distratti, mi avvicino furtivo, poi un gesto deciso e silenzioso, la mia mano dentro una borsa, poi un portafogli in mano, poi un portafogli dentro la tasca dei miei Levi's, poi vado un po' avanti, mi giro e sorrido alla sorella. Lei ricambia il sorriso convita che l'amore di dio riscaldi il cuore di tutti gli uomini. Povera fessa.
Fuori dalla metro, nei miei vestiti costosi e da perfetto giovane borghese, mi fermo vicino alla vetrina di un negozio. Caso strano vende abiti talari, gadget vari con il marchio della cristo s.p.a e altre stronzate del genere, tiro fuori il portafogli, cadono per terra parecchi santi e madonne e mi rimangono in mano un bel paio di cento euro.
Meraviglia, meraviglia, meraviglia.
Tiro un bel sospiro, butto il portafogli in un secchio della spazzatura e vado verso Orbis a comprare i biglietti.

Tornato a casa mi svesto e penso a cosa fare con i soldi, qualcosa mi verrà in mente. Poi stappo una lattina di Guiness e la verso nel bicchiere da una pinta, non si colma tutto ma sti cazzi. Poi sbuccio due banane e le mangio alternandole a lunghi sorsi di Guinness.
Poi me ne vado sul letto, leggo un po' Houellebecq e mi sento bene.
Chiamo la mia amica e le dico che ho preso i biglietti.

9. Guardie&Zingari

Era un periodo in cui me ne stavo a fare lo schiavo presso una casa di produzione. Era l'inizio, ancora non avevo ben capito come funzionassero le cose in quel mondo. Speravo che impegnandomi alla fine avrei ottenuto una ricompensa. Niente di tutto questo. Essere sfruttati ha un sapore molto particolare. Un sapore come quello del sangue.
Giuliana mi aveva chiesto se potevo andarle a comprare un paio di yogurt per pranzo. Obbedii immediatamente. Presi il motorino e andai al supermercato. Iniziai a girare tra gli scaffali, fino ad arrivare alla zona frigo. Guardai dove erano gli yogurt e ne presi una confezione alla vaniglia. Stavo per dirigermi verso la cassa quando notai una piccola zingara che si stava infilando qualcosa sotto il maglione. Feci finta di niente e tirai dritto. Arrivato alla cassa sentii un tono di voce troppo alto, insolito, provenire da dove avevo visto la zingara. Tornai indietro. C'era una donna vicino alla zingara con in mano il pacco di biscotti che la piccola bastarda aveva rubato. La donna aveva tirato fuori il tesserino della polizia.
Mi si gelò il sangue nelle vene.
In bocca quello stesso sapore. Di sfruttamento, di impotenza.
Mi avvicinai alla zingara e alla donna poliziotto. Anche altre persone si avvicinarono, tutte con lo stesso sguardo di astio, di odio, di insofferenza.
Ascoltai le loro parole.
Erano sempre le stesse.
La donna poliziotto prese per un braccio la zingara, iniziò a spingerla verso la cassa continuando a ripeterle - E adesso questo chi lo paga, chi lo paga, chi lo

paga?
Sembrava una squallida ninna-nanna.
Era la realtà.
Mi avvicinai ancora di più.
Fabrizio iniziò a cantare nelle mie orecchie, ma solo io potevo sentirlo.

C'hanno insegnato la meraviglia
verso la gente che ruba il pane
ora sappiamo che è un delitto
il non rubare quando si ha fame

Lo pago io - dissi.
Presi quella cazzo di confezione di biscotti e andai alla cassa. Dietro avevo la zingara, la donna poliziotto, gli altri. Una processione di ebeti. Ed ero io a guidarla.
Arrivai alla cassa e pagai gli yogurt e i biscotti. Poi passai i biscotti alla zingara, che mi diede un'occhiata strana, animalesca e se ne uscì fuori, sotto gli occhi allibiti del pubblico che si era formato.
La donna poliziotto si girò, mi guardò malissimo, non disse nulla e se ne andò anche lei.
Solo una signora si fece avanti, anziana, ormai fregata.
Perché lo hai fatto?
Perché ancora più degli zingari mi stanno sui coglioni i poliziotti.
Lei non capì.
Io le sorrisi e me ne andai.

10. Fregato

Mi ero chiuso in una solitudine pericolosa. Il perimetro della mia stanza aveva la consistenza di una spugna. Poteva assumere i miei umori e ingrossare. Solo che le pareti non si espandevano mai verso l'esterno, spingevano verso il centro di questo spazio chiuso. Fino a soffocarmi.
Le droghe erano un buon modo per far diventare le pareti trasparenti. E guardare fuori. E immaginarsi la vita. E il resto.
Le droghe erano un buon modo per dare consistenza ai ricordi. Ai volti. Alle parole. I fantasmi mi venivano a trovare sempre più spesso. Non sapevo mai cosa dirgli. Mi limitavo a scappare. Mentalmente. A rifugiarmi in un'altra storia, in un'altra situazione.
Poi qualcosa finiva. Mi ritrovavo insonne nel mio letto. Le tre di notte erano un'ora lugubre. Dormire una fuga disperata.

Le persone per strada, quelle che vivevano fuori dal mio portone, che credo mi conoscessero da quando ero bambino, avevano smesso di salutarmi. Troppe volte avevo la sensazione che cambiassero direzione quando mi vedevano arrivare. Oppure guardavano da un'altra parte. Tolsi il saluto a tutti. Qualcosa di meno da fare.

Iniziavo a trovare difficoltà ad esprimermi. Il dialogo più semplice mi sembrava un'impresa ardua. Rimanevo in un assoluto mutismo, concedevo un sorriso ogni tanto per non far vedere quanto mi fossi inebetito. Trovavo inutile parlare, trovavo inutile comunicare, trovavo inutile vivere.

Il lavoro era qualcosa di intangibile. Sapevo della sua esistenza, sapevo della gabbia in cui molti miei simili erano rinchiusi. Facevo di tutto per entrarci. Nessuno mi voleva.

Continuavo con facili e accessibili illusioni. Scrivere era una di queste. L'illusione più bella era quella della critica cinematografica. Entrare in quelle sale, assistere ai film, incontrare gente famosa, prendere appunti, fare riprese, scrivere il pezzo, vederlo pubblicato. Un'illusione dolce, tenera, significativa. Provavo soddisfazione e anche un vago senso di orgoglio per quello che ero capace di fare. Per come riuscivo ad entrare dentro i film. Per il mio modo di scrivere.

Il tempo passava, i soldi non arrivavano, la vita chiedeva il conto.

C'era la possibilità di rinchiudersi in un monastero. Sognavo una vita al Sacrospeco, sopra Subiaco, uno dei luoghi più meravigliosi che abbia mai visto. Sentivo tra le mani il tessuto della tunica, l'estrema rigidità della regola benedettina, avrei finalmente potuto vivere in silenzio, parlare con dio, pregare e studiare.

Il sesso era una condizione della mia esistenza a cui non potevo rinunciare.

fregato.

fregato.

fregato.

sempre e comunque.

Droga e alcol ti danno sollievo, diventeranno la tua schiavitù. Sesso e fica ti danno sollievo, diventeranno la tua schiavitù. Libri e musica e cinema ti

danno sollievo, diventeranno la tua schiavitù.

fregato.

Con mio padre non parlavo da anni, con mia madre da mesi, con mia sorella da settimane.

Era un periodo in cui sentivo chiara e limpida la mia infelicità, la sofferenza poteva trasformarsi in un leggero calore allo stomaco, come l'amore quando si è adolescenti, era incredibile questa similitudine, potevo vivere soffrendo e sentirmi pieno, non volevo parlare con nessuno, la gente per strada mi inorridiva.

...

adesso osservo un bicchiere d'acqua sul tavolo.

le luci sono spente.

il roipnol mi aiuta a dormire.

bevo.

11. Don't Play With Me, Cause You Play With Fire

cammino per strade lucenti. squarci di sole. pioggia che evapora. riflessi e vetrine. l'ultimo numero di blue movie in mano. un servizio fotografico con alcune ragazze nel pomeriggio.

trovare anfetamine, lsd per la serata.

una tazza di caffè extra forte e una sigaretta arrotolata fuori da un locale. guardo le ragazze nei loro vestiti colorati, leggo un paio di articoli, le mie foto sono stupende.

allo studio, sistemare gli obiettivi, riguardare alcuni scatti, mettere in una borsa vibratori e manette.

a casa di boris per una canna e una birra. ascoltiamo i velvet underground. venus in furs come colonna sonora del prossimo video sadomaso.

boris mi dice di vederci fuori dal marquee, penserà lui alle pillole.

mi dà un bacio sulle labbra, sorrido. lo saluto.

cammino per strade lucenti.

squarci di sole.

pioggia che evapora.

a casa di sarah, in mutandine e reggiseno, ancora tempo prima di pranzo. stesi sul divano. mi diverto a leccarle i piedi, lei ride ed è oro la sua voce, salgo per le gambe, arrivo alle mutandine, le sfilo con cura, mi perdo tra le sue labbra.

dentro di lei, piano, per farle sentire la cappella. lei ride. io spingo più a fondo. e voglio sentirti godere voglio darti quanto di più intimo abbia tutto me stesso tutto il mio amore e i tuoi occhi che si allargano e i tuoi capezzoli sempre più duri e le tue unghie dentro la mia schiena e dentro fino in fondo fino a dove posso arrivare e

la luce

e il tuo sorriso

e

le strade lucenti

entro in un negozio di dischi, compro out of our heads dei rolling stones, un hamburger in un chiosco, un'altra birra, poi di nuovo a casa di boris, fumiamo, ascoltiamo gli stones, scrivo un paio di poesie.

con le ragazze nello studio di dimitri, offro erba e porto, le ragazze iniziano a sciogliersi, parto con gli scatti, sono bellissime, i loro corpi, sistemo le luci, provo gli obiettivi.

loro sorridono.

dimitri tira fuori un frustino.

io la mia borsa.

lavoro finito, una sigaretta, vado nella camera oscura.

fuori dal marquee. è notte, boris mi passa qualcosa, butto giù una pillola colorata. facciamo la fila. il concerto degli stones.

ci teniamo per mano.

brian jones è ancora vivo.

12. L'eterna bellezza di un attimo senza fine

ci sono tante luci intorno, che mi viene voglia di dirgli che non se ne fa più niente. che è tutto rimandato. che le cose possono continuare ad andare avanti così, senza che nessuno faccia niente, senza sporcarsi le mani.

codardo.

cammino e scivolo tra le persone. in uno splendido isolamento acustico. cuffie nelle orecchie e canzoni. una colonna sonora appositamente composta per l'occasione. le bocche parlano, mangiano, ridono. tutto avviene sulle note della musica. io mi limito a sorridere e a camminare.

e fa tanto freddo. e guardo la mia immagine riflessa in una vetrina. e i vestiti mi stanno grandi. i capelli nascosti dalla lana del cappello. che ridicola figura che sono. le mani in tasca. ghiacciate. eppure non ho paura. e mi manchi. e quei soldi mi servono.

dovrei entrare in una chiesa ed accendere una candela. recitare un preghiera. per lei che è morta a venticinque anni. per lei che faceva film porno e rideva ogni volta che le sborravano in faccia. per lei che era vita. per il suo dolore e la tristezza. avrei dovuto pregare per la sua eroina, per le sue vene, per tutte le volte che mi guardava attraverso un obiettivo. avrei dovuto fare di più per te. avrei dovuto ascoltarti. starti vicino.

avrei.

ci sono tante luci intorno che la paura è ormai sempre più distante. le mie mani hanno freddo ma non tremano. so che manca poco al nostro appuntamento, so che potrei tirarmi indietro, rinunciare, dirti di no. ma non posso farlo, ho bisogno di quei soldi, ho bisogno di sentirmi vivere. di cambiare. di essere finalmente diverso.

e dal cielo inizia a cadere la neve.

dal cielo viola.

e alcuni bambini strillano e sembrano felici, e così le loro madri e così i loro padri.

un nodo improvviso nello stomaco. il ricordo di notti insonni ed ebeti dentro anonime stanze d'albergo. quel freddo, quell'angoscia, non possono essere scordate, cacciate via, fatte appassire.

me le porto dentro.

fanno parte di me.

una nuova canzone per ogni occasione. la musica della mia adolescenza, adesso, a dare nuove forme alle cose, nuova luce, nuove prospettive.

e l'appuntamento si svolge al rallentatore. e parlo e chiedo e sorrido. e sembra tutto così naturale, semplice, diretto, senza mediazioni mentali. agisco e tutto continua a scorrere, non ci sono interruzioni, nessuna frattura.

continua a nevicare, lo stupore del bianco a meravigliare gli occhi delle persone.

e delle bambine.

è un momento bellissimo, pieno di magia.

e io non ho più paura.

e in tasca ho i tuoi regali, le tue promesse, i tuoi sogni per un domani migliore.

e arrivo dove mi hai detto di arrivare e mi guardo intorno e c'è gioia, forse, c'è quanto di meglio le persone credono di poter dare.

e la musica è perfetta.

e le pistole sono nelle mie mani.

e le bombe posizionate.

e continua a nevicare.

e boati.

e urla.

e paura.

e fiori rossi che sbocciano nel bianco assoluto di questo freddo candore.

mentre l'amore muore e la bestia che sono contempla ammutolita l'eterna bellezza di un attimo senza fine.

13. Trentasette pollici

mi lascio con federica. ci sentiamo per telefono. lei dice che è da due mesi che si vede con riccardo. io dico che sono due mesi che mi vedo con marta. mi dice che scopo come un bambino. le dico che per venire, quando le sono dentro, penso alle tette di sua sorella. ha sedici anni.

federica dice che sono uno stronzo. le dico di andare a fare in culo. dice che solo un coglione come me può vestire dolce&gabbana. le dico che solo una troia come lei può vestire gucci. mi arriva un avviso di chiamata. è marta. dico a federica che il nostro rapporto è finito.

in palestra sono depresso. ho perso un po' di tono ai pettorali. daniele, il mio personal trainer, dice che non ci sono problemi. che basta solo qualche esercizio in più. niente di irreparabile. gli sorrido. guardo i suoi bicipiti scolpiti. mangio una barretta ipocalorica.

in discoteca, sabato sera, tirato a nuovo. vestito dolce&gabbana, profumo paco rabanne, capelli appena tagliati, abbronzatura perfetta, serata con gli amici, possibilità di trovare fica, essere sciolti, sorridere, essere disponibili, offrire cocktail, ammiccare, parlare, fare finta di capire. tiro coca nel bagno. bevo gin e acqua tonica. all'uscita qualcuno mi tocca il culo. mi giro: è daniele.

vado a trovare mia madre in ospedale. il dottore dice che ci sono poche

speranze. gli sorrido. mia madre non mi riconosce.

a casa. cena. cibo nel microonde, coca cola light, cambio canale in continuazione. interferenze.

dentro il letto. occhi chiusi. non riesco a dormire. afferro un bicchiere. è vuoto. ho finito il valium.

sono depresso. provo con una cena a base di sushi. io, marta, daniele e la sua nuova ragazza. non indovino un nome, mi portano tutte cose che non mi piacciono. arriva il conto. presumo ci sia un errore. daniele mi strizza l'occhio, dice che paga lui. quando usciamo mi passa un biglietto. lo leggo. un brivido mi corre lungo la schiena.

marta va a casa, dice che ha mal di testa. accompagno daniele e la sua nuova ragazza, chiara, nell'appartamento di daniele.

beviamo. daniele mi passa una pillola, dice che fa ridere, butto giù.

chiara ha la fica aperta, la sto leccando, daniele mi incula da dietro.

a casa, sono depresso. ho mal di testa. prossima settimana, tutto lavoro.

compro un televisore nuovo da 37 pollici. schermo piatto.

a casa. dopocena.

camel light in bocca.

accendo.

lo schermo da 37 pollici si illumina.

14. Bombay Zaphir

Mi era stata rifiutata l'ennesima sceneggiatura. Non trovavo sbocchi, le porte rimanevano chiuse, sprangate dall'interno. Il gin e l'acqua tonica erano buoni amici, sempre disponibili, facevano poche domande, si limitavano a sorridere da sopra un tavolino o da un ripiano del frigorifero. Mi chiamavano ed era dolce accarezzare le rotondità delle loro forme. Il gin aveva parecchi nomi, una famiglia molto grande, allegra, disponibile.
Tanqueray, Gordon's, Bombay Zaphir.
E come si mischiavano con l'acqua tonica, una miscela perfetta. Sorridevo mentre tagliavo fette di limone biologico.
Scrivere occupava parecchio del mio tempo. Cercavo il Grande Colpo, la Svolta. Il cinema era una fantasia colorata e appetitosa. Ma non riuscivo, non riuscivo. Credevo nelle mie capacità, credevo che fosse il mondo ad essere stupido, a non capire, a non essere preparato per le mie storie.
Come al solito mi sbagliavo.
E allora nuove serate con i miei amici.
Doveva essere quasi l'estate, perché l'odore della notte dischiudeva i miei sensi e la mia immaginazione e si partiva da una delicata emozione, un brivido, un profumo per arrivare chissà dove, attraversavo l'adolescenza e davanti ai miei occhi quei fantasmi parlavano e ghignavano e potevo arrivare dritto in un qualsiasi futuro, dove tutto era bianco e lucente e l'estate l'unico tempo possibile.
Compravo confezioni di old holborn da un tabaccaio vicino a dove abitavo. Il tipo non mi stava particolarmente simpatico, aveva quasi sessant'anni, ti

guardava sempre di traverso e mi inorridiva il modo in cui maneggiava i soldi. Non so per quale motivo continuavo ad andarci, era quasi una sfida. In quel periodo sceglievo tutti posti in cui mi sentissi a disagio, fuori luogo, impaurito. Affrontavo tutti quegli esseri orribili, da cui in un certo senso dipendevo, sigarette e alcol erano beni di prima necessità. Troppa solitudine fa male, asciuga lo spirito, inaridisce l'anima.
Sognavo pesci morti senza testa.
Sognavo maiali sgozzati.
Sognavo bambine con sette dita.
Avevo avuto una nuova idea. Avrei scritto una storia così piena di sesso e violenza che vaffanculo avrei distrutto tutto e sangue, tanto sangue e molteplici morti e preti e suore sgozzate e uomini e donne sgozzati e niente morale nessuna spiegazione psicologia e perdio tanta di quella fica da fare uscire fuori gli occhi a censori e benpensanti e robe che dovevano farti rivoltare lo stomaco quando le guardavi e

seduto sulla poltrona continuo a mischiare gin e acqua tonica e sono un perdente e le idee non arrivano e allora ancora un po' a fare la puttana a correggere le cose degli altri, a tirare su qualche soldo con presentazioni in alcuni cineforum e l'organizzazione di eventi vari.
E il porno, non dimentichiamolo, un altro modo per guadagnare.
Ma il Grande Salto, perdio, la Grande Occasione, il Mio Momento, vaffanculo, si allontanano , si allungano come un'ombra fino all'infinito, ingoiando il sole, il domani, il futuro , la notte, le mie mani.
Svengo.
Mercoledì pomeriggio, finito le rizla, vado dal tabaccaio.
Un cartello, fuori. Chiuso per lutto.
Una certezza, in quel momento, quell'uomo era morto.
Pensai.
Pensai ancora un po'.
Pensai alle sue dita che contavano i soldi
Questa era la vita.
Qualcosa di disgustoso.

Scroccai un paio di sigarette a due ragazzi che aspettavano un autobus poco lontano da lì.

15. Come una promessa

era una mattina come questa. il sole che risplende sulle superfici. l'azzurro che riempie il tuo sguardo.

eravamo da poco usciti dall'albergo. camminavamo mano nella mano verso la metropolitana. dentro i vagoni il mondo era divenuto per un attimo ovattato. poi fu di nuovo luce. oro e azzurro.

ci sedemmo su una panchina e praga era lucente. un fiume scorreva pigro da qualche parte, il castello era in alto, magnifico, splendeva nel cielo.

trovai nel pacchetto di sigarette una mezza canna d'erba della sera prima. ce la fumammo in silenzio. le cose non ci misero molto a diventare morbide e fluttuanti, i colori più intensi, il nostro corpo debole e molle. rimanemmo seduti a lungo. ridevamo. non ricordo neanche più di cosa. però era bello starti a guardare, vedere il rossore sulle tue guance. sentire il tuo profumo. non so se fosse l'inverno o la primavera. ma il tuo odore era come una promessa.

camminammo verso il castello tenendoci abbracciati, l'erba faceva effetto, comprai una bottiglietta di assenzio da qualche parte. ogni sorsata era una botta di calore e energia. ce la passammo.

il sole risplende sulle superfici e vedo ancora il castello brillare. mi basta

chiudere gli occhi, lasciarmi trasportare, sedermi ancora su quella panchina.

passo le giornate in biblioteca, divoro libri, bevo vino rosso, fumo hashish per addormentarmi.

non scrivo più della vita, del dolore, della speranza.

non scrivo più di nulla.

le notti sono ancora troppo lunghe, le albe sempre meno interessanti, la vita una discesa lenta e inesorabile.

il sole risplende sulle superfici.

e io scivolo tra i riflessi dorati del mondo.

nell'attesa di una primavera che abbia ancora il tuo profumo.

Emiliano Bertocchi

Mi chiamo Emiliano Bertocchi. Sono nato a Roma il 22 giugno 1979. Perchè scrivo? Credo sia questa la domanda a cui debba rispondere. Scrivo perchè ne ho bisogno. Niente di più e niente di meno. Scrivere non è un hobby, o uno svago, o una cosa da fare tanto per fare. Almeno non per me. Io ne Sento il bisogno. Quando sto male, quando mi rode, quando sono incazzato, quando vorrei distruggere qualsiasi cosa ho davanti, quando amo, quando sto fuori, quando vivo. L' altra volta sono andato a un reading di poesie e mi sono accorto che leggere le mie poesie davanti ad altri è stato come andare in giro a raccontare a degli sconosciuti la propria vita. Preferisco stamparle e farle leggere le mie cose, piuttosto che leggerle io stesso. C'è meno intimità. E poi il lettore ritrova sempre se stesso nelle pagine che legge ed è preferibile che non si specchi troppo con chi le ha scritte. Scrivere è la mia libertà, il foglio bianco è la mia Anarchia, perchè lì sono veramente libero di poter dire, essere e fare tutto quello che voglio e come lo voglio. Gli scrittori che mi hanno fatto iniziare sono stati Charles Bukowski e Jack Kerouac. Grazie. E un grazie anche alle parole... le mie dolci amiche... vi prego non lasciatemi... non lasciatemi mai.

E-MAIL: e.bertocchi@tiscali.it
WEB: http://lascimmiasullaschiena.splinder.com

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora nella collana **Narrativa Contemporanea** della KULT Virtual Press:

13 Fiori Fatui
Hannan
Ai trenta all'ora
Donatella Placidi
Asìntote e Triguna
Antonio Piras
Attraverso la notte
Emiliano Bertocchi
Benaresyama
Federico Mori
Blu notte
Marco Giorgini
Buio
Emiliano Bertocchi
Dieci Racconti
Raffaele Gambigliani Zoccoli
Donne dall'abisso
Sergio Bissoli
Ferrovia
A.Zanardi
Fragola Nera

Christian Battiferro

Francesco

Enrico Miglino

Futureline

AA.VV.

I Fori Nel Respiro

Andy Violet

Identità Perdute

Claudio Chillemi

Il Bacio del Serpente

Mario Campaner

Il Crepuscolo del Nazismo

Enrico Di Stefano

Il Guardiano di Notte

Claudio Chillemi

Il Passo Più Piccolo

Claudio Chillemi

Il segreto della Old Tom

Pasquale Francia

Inevitabile Vendetta

Fabrizio Cerfogli

La crisi di un detective

Marco Benazzi

La lampada diabolica

Fabio Larcher

La Maledizione del Teschio

Pasquale Francia

La morte facile e altri scenari

Giuseppe Cerone

La Radiosveglia

Raffaele Gambigliani Zoccoli

La Sibilla di Deban

Claudio Caridi

La vigna
Silvia Ceriati
Lavare con Cura - Scheletri.com
AA.VV.
Le Bestie
Lorenzo Mazzoni
Lo Scafo
Marco Giorgini
L'Ultima Fantasia
Andrea Nini
L'uomo che scompare
Pierluigi Porazzi
Ondas nocturnas
Karmel
Onde Notturne
Karmel
Passato Imperfetto
Enrico Miglino
Privilegi
Lorenzo Mazzoni
Punto di rottura
Claudio Gianini
Resolution 258
Peter Ebsworth
Risoluzione 258
Peter Ebsworth
Sangue Tropicale
Gordiano Lupi
Segale
Christian Del Monte
Semplicemente Zombi - scheletri.com
AA.VV.
Sette Chiese

Christian Del Monte

Sogni

Massimo Borri

Sogni infranti

Alec Valschi

Steady-Cam

Christian Del Monte

Storia di un ragazzino elementale

A.Zanardi

Tienimi la porta aperta

Alessio Arena

Ultima notte di veglia

Enrico Bacciardi